

DIDATTICA PER EDUCATORI

Corso di formazione per educatori. Lezioni propedeutiche di filosofia esistenziale

LA FILOSOFIA ESISTENZIALE

CENNI STORICI

La TERZA FORZA: essere nel mondo come esseri umani.

La psicologia umanistica nasce negli anni quaranta come reazione spontanea alla visione meccanicistica dell'uomo di fronte al determinismo del comportamentismo radicale e al determinismo della psicoanalisi classica.

Nella visione psicoanalitica classica l'uomo è guidato da forze che determinano dal suo interno; per il comportamentismo l'uomo è determinato da forze che risiedono nel contesto esterno; per la terza forza invece l'uomo è creatore del proprio destino nonostante la presenza di condizionamenti interni ed esterni. Secondo questa visione il mondo della persona non può essere compreso solo attraverso la descrizione di ciò che lo circonda, il mondo esterno, ed i bisogni biologici, ma ci sono tanti mondi quante sono le persone che lo "interpretano". Quindi, un mondo soggettivo, e il mondo relazionale di rapporto con gli altri esseri umani.

I classici del mondo umanistico sono Karen Horney, Abraham Maslow, Rollo May, Carl Rogers, Fritz Perls.

In linea generale le terapie umanistiche si distinguono per alcune caratteristiche, di cui le fondamentali sono:

1. Utilizzano il metodo fenomenologico, adottando come dato principale, l'esperienza nel qui ed ora del paziente.
2. Interesse particolare per certe caratteristiche tipicamente umane come la *scelta*, la *creatività* e l'*autorealizzazione*, contrapposte ad una concezione dell'uomo di stampo meccanicista, riduzionista e determinista. (= positivismo).
3. Nella selezione dei problemi e dei metodi di ricerca, si dà priorità al bisogno di *significatività* rispetto a quello di mera oggettività.
4. Valorizzazione della *dignità della persona* e interesse primario allo sviluppo del potenziale in essa latente.

BINSWANGER

La psicologia umanistica nasce nel 1962 come termine ma si forma e discende dall'umanesimo nella misura in cui ha in comune il bisogno di rivalutare la persona umana di fronte a concezioni TOTALIZZANTI e ormai obsolete.

Da una parte c'è libertà di ideazione- elaborazione e discussione che sono l'opposto della prudenza filosofica dei primi umanisti tipo Petrarca, Tommaso Moro che creano il recupero dei classici e cercano di allargare le maglie strettissime del mondo ecclesiastico.

La più diretta radice è quella filosofica e precisamente **l'esistenzialismo**, quella corrente del pensiero europeo che dinanzi ai facili ottimismo e rigidi determinismi del razionalismo, del positivismo, nel XIX e XX secolo evidenziò la condizione drammatica dell'uomo, assediato dalla solitudine e dall'impotenza del suo "essere gettato nel mondo" eppure capace di reagire creativamente e con scelte, alla passività e rassegnazione.

FONDAMENTA

Positivism	Esistenzialismo
Meccanicistico	Problematicità
Deterministico	Rischio
Positivistico	
C'è un "a priori"	Indeterminatezza C'è un determinarsi nell'ESISTERE
È un qualcosa di FISSO	È un andare DA... A... Per cui fase iniziale e fase finale I due estremi si INCONTRANO = fase finale e fase iniziale

Binswanger cita Kirgegaard che dice: bisogna tenere presente cosa significa essere "uomo". Il solo aspetto biologico non coglie il dato originario dell'esistenza, ma un'unica dimensione che alla fine è poi solo un'ASTRAZIONE.

Si associa a Heidegger chiedendosi quale è il senso dell'esistenza e risponde che **l'uomo è sempre PRESENZA, essere CON l'altro** e che **l'essere si realizza nell'ESSERCI** e che quindi anche il modo patologico è uno dei tanti modi di esserci.

Vedi **ESISTERE**

Heidegger intende così superare le FASE del mondo inteso come "universo" di trascendenze "costituite", e cogliere i momenti "STRUTTURANTI E COSTITUTIVI" DELL'UNIVERSO.

Vedi teorie Freudiane e in contrapposizione il FRAME of REFERENCE

Per la fenomenologia ogni contesto associativo della coscienza possiede fin dalle origini una unità “intenzionale.”

La costituzione dei dati di coscienza viene indagata con parametri NON CAUSALI ma STRUTTURALI; quelli della “correlazione reciproca” cercando di cogliere i NESSI che definiscono di quella esperienza psichica l’intenzionalità “sepolta” e la direzione trascendentale. Cioè trascende l’io per immergersi nella storia per cui i nessi possono rimanere anonimi ed inconsapevoli anche per il protagonista.

I caratteri essenziali della COSCIENZA FENOMENOLOGICA sono 3.

La COSCIENZA è una totalità inscindibile è qualcosa di più della “SOMMA” delle sue parti cioè dei dati di coscienza che la costituiscono, in quanto è “TOTALITÀ”. Essa è il luogo di accadimenti intimamente correlati NON DA LEGGI ma da rapporti MOTIVAZIONALI. È una TOTALITÀ SIGNIFICANTE, nella quale le “unità di senso” sono orientate secondo un unico senso.

È quindi una TOTALITÀ SIGNIFICANTE e orientata secondo un SENSO INTENZIONALE.

Quindi la fenomenologia indaga questa struttura intenzionale della coscienza. Oltre ad indicare una DIREZIONE/TELOS consente di leggere la storia dell’io. Quindi l’intenzionalità NON è soltanto una pulsione astratta dell’io MA il risultato della sua storia, la proiezione anticipatoria del suo passato.

Quindi l’intenzionalità è un momento “STRUTTURANTE” dell’esistenza ma anche un precipitato di esperienze passate.

TEMPO: Altro tema della fenomenologia è il tempo che è “il fluire degli eventi” e quindi del DIVENIRE.

Il tempo è la STORICIZZAZIONE dell’io per cui la fenomenologia non è la riflessione SUL dramma ma È il dramma della coscienza stessa.

Allora è difficile affermarla come SCIENZA ma se si parte dal presupposto che la “coscienza” rappresenta una sfera di oggetti TANTO REALI quanto gli oggetti materiali, seppure l’oggetto materiale è ASTORICO e FRAMMENTABILE e l’oggetto psichico è storico e inscindibile nell’oggetto materiale vige la legge della “causalità” mentre nell’oggetto psichico vige la legge della “motivazione”.

Appunti da Abbagnano

LA FILOSOFIA COME ESISTENZA. La natura della filosofia e il destino dell’uomo.

La filosofia si identifica con l’esistenza stessa dell’uomo. Alla filosofia si può e si deve chiedere di comprendere un po’ meglio se stesso. L’uomo pone un problema a se stesso, che è il problema di se stesso, e che è l’essere stesso dell’uomo.

La filosofia esistenziale si muove intorno alla *Struttura dell’esistenza*. Il lavoro d’indagine è fondato sulla “natura” stessa dell’uomo in quanto “esistenza”.

I problemi della filosofia concernano l'essere dell'uomo; e NON dell'uomo in generale, MA del singolo uomo.

Il problema dell'esistenza, è il processo stesso del raggiungimento e della costituzione dell'io.

Il primo corollario è che la filosofia è opera strettamente personale. Essa mette in gioco il destino concreto, sia nel mondo che fra gli uomini, dell'uomo che vi si impegna. E poiché nessuno può decidere per un altro e assumere su di sé la scelta e la responsabilità che spetta all'altro, il filosofare è quanto di più intimo e di più segreto c'è nell'esistenza del singolo; al quale nessuna parola luminosa, nessuna grande e bella verità può diminuire il peso della decisione ultima. Tuttavia il singolo non è mai solo. Egli è bisognoso di aiuto ed è in cerca di aiuto e l'aiuto può riceverlo e può darlo. Perciò in filosofia ognuno lavora per sé ma lavora anche per l'altro.

La filosofia non ha l'universalità astratta della scienza, l'universalità che consiste nella identità del giudizio. La sua universalità si chiama comprensione e solidarietà umana.

Il Secondo Corollario è la storicità di una filosofia così intesa. Essa muove verso il futuro sapendo che dal futuro soltanto emerge la verità del passato e nella ricerca di tale verità essa non incontra schemi generici o dottrine, ma uomini concreti e vivi e cerca di comprendere e di definire se stessa.

Il Terzo Corollario è il suo carattere positivo e costruttivo nei confronti dell'io e della comunità cui esso appartiene. Vuole essere chiaro con se stesso e con gli altri quindi non tollera accomodamenti o sotterfugi. Esige fermezza e lucidità e non teme di procedere a fondo. Dall'altro lato è aperto e comprensivo e non ha insopportazione e pregiudizi; vuole comprendere anche ciò che non ama e non può amare. Si preoccupa dell'uomo, dei suoi interessi, della sua vita fra gli uomini, di tutto ciò che gli sta a cuore. Non crede che la vita sia spettacolo o dramma a cui possa assistere. Né ama il dramma. Vuole offrire una via solida, aperta, libera perché l'uomo possa percorrerla.

Qualcuno ha rifiutato il termine *esistenzialismo* per definire la "filosofia dell'esistenza". L'esistenzialismo si nutre di elementi diversi e apparentemente divergenti della tradizione filosofica vicina e lontana. Ma non intende respingere i contributi che gli vengono o gli possono venire da altre dottrine perché l'atteggiamento che difende e incarna consiste appunto nel comprendere e nell'accettare ogni elemento positivo di dottrina o di analisi.

Si dice che l'esistenzialismo sia una forma di anti-intellettualismo, perché è una filosofia del *finito, del contingente, del temporale*. Ma si omette di osservare che il finito, il contingente ecc..., entrano nell'esistenzialismo non già come "scandali" della ragione o dell'intelletto, ma come elementi concreti e positivi dell'analisi, elementi senza i quali la razionalità stessa e l'intelligenza del mondo non sarebbero possibili.

Si dice che è romanticismo. Certo non disdice il sentimento, né la trascendenza, né la soggettività ma con ciò non fa proprio il mito del sentimento come neppure quello della trascendenza o del

soggetto assoluto.

Altri lo scambiano per intimismo, ma l'esistenza è continuo aprirsi verso il mondo e verso gli altri.

Altri oppongono all'esistenzialismo la logica, considerando ancora la logica come organo del pensiero in generale, senza rendersi conto che ogni dottrina ha la sua logica propria.

In realtà tutti questi aspetti ne segnano la sua originalità perché gli indirizzi filosofici sono il più delle volte esclusivi ed angusti e lasciano fuori di sé molti temi vitali della tradizione filosofica.

Dalle dottrine filosofiche che si sono succedute nei secoli, l'uomo è messo in possesso degli strumenti indispensabili per intendere ed interpretare se stesso e il mondo e assumere l'atteggiamento del vero filosofare, cioè dell'autentico esistere.

Quindi il filosofare si identifica con l'esistenza stessa dell'uomo e in cui come diceva Platone non si può essere uomo senza essere filosofo. L'uomo può e deve chiedere di comprendere un po' meglio se stesso; e gli uomini di intendersi un po' meglio tra loro. La comprensione di sé, l'intelligenza reciproca fra gli uomini, sono a fondamento di ogni opera, di ogni lavoro umano; e costituiscono la trama di cui è tessuta la vita quotidiana del singolo, come la vita storica dell'umanità.

SI NOTI GIÀ DA QUI COME SIAMO GIÀ SU UN TERRENO DI SAPORE ROGERSIANO...

La filosofia come dottrina diviene in fine una *filosofia come esistenza*. Il filosofare è un atto umano. Il problema di esso è il *problema che l'uomo pone a se stesso intorno a se stesso*, è "l'essere stesso dell'uomo come problema di se stesso. All'uomo soltanto appartiene l'essere in questa forma problematica la quale però, definisce l'esistenza propriamente umana. Inizio ad esempio un lavoro al quale è collegata parte della mia vita. Leggo il mio destino ad un'altra persona. Affronto un pericolo in vista di un interesse maggiore.

In tutti questi casi il mio atto - che chiamo decisione - ma che non è soltanto un atto di "volontà" perché impegna tante parti di me, quindi tutto il mio essere, può dirsi un *atto esistenziale*.

Il mio atto esistenziale implica una "indeterminazione" reale nella sua portata e nel suo risultato e perciò anche un "rischio" per me. Ciò che inizia avrà una fine ed un risultato. E in tutti questi casi io posso perdere tutto ciò che mi sta a cuore e che costituisce per me il senso della vita.

Questa indeterminazione reale, questa fondamentale problematicità è propria di tutti gli atti esistenziali. Ora, ciò che costituisce la "natura" di questa indeterminazione (o problematicità), è che essa è presente in qualsiasi atto esistenziale è risaputo da noi ed è proprio questa problematicità che determina la "natura" dell'atto.

Io so in ogni caso che affronto un rischio e questo mio sapere è presente nella mia decisione e ne costituisce un elemento necessario. La mia è una decisione che è stata presa sul "fondamento" della problematicità e del rischio. La problematicità ed il rischio costituiscono l'elemento essenziale. "L'indeterminazione" non viene dopo aver preso la decisione ma parte dell'atto costitutivo stesso, è DENTRO l'atto.

OGNI ATTO ESISTENZIALE È UN ATTO DI INDETERMINAZIONE PROBLEMATICAMENTE

L'indeterminazione problematica esprime la natura dell'atto esistenziale, in quanto non si

esaurisce in sé, ma procede AL DI LÀ di sé costituendo un movimento che DA qualche cosa va A qualche cosa e che quindi salda insieme la parte iniziale con quella finale.

N.B.: questo discorso è importante perché è attorno a questo che si snoda il “TRASCENDERE” dell’esistenza. Ed i “due estremi che si incontrano” è un aspetto che incontreremo “ontologicamente” cioè nelle esperienze di vita.

La mia decisione tende a fare in modo che l’avvenire sia, quale io voglio che sia, con l’atto stesso della decisione. Se questa è una decisione “autentica” e “non” un desiderio o una semplice velleità, muove verso l’avvenire con la pretesa di saldarlo con il passato, sì che si realizzi il senso totale della mia decisione. QUESTO COSTITUISCE IL **DIVENIRE DELL’ESSERE**

Questo atto esistenziale autentico, questa saldatura di una situazione futura che si presenta “indeterminata” nella sua possibilità, può chiamarsi **STRUTTURA**.

Quindi si può dire che la struttura esprime la natura dell’atto esistenziale. Quindi: c’è una **PARTENZA** che è FATTA DA UNA SCELTA E DA UNA INDETERMINAZIONE E UNA PROBLEMATICITÀ.

Da questa situazione si muove una **DECISIONE** che deve esserci ed ha un senso perché c’è “qualche cosa” da decidere, perché c’è qualche cosa di indeterminato. (Se tutto fosse preconstituito a priori il mio atto è “meccanico”) Ma esso tende a condurre la indeterminazione verso un senso preciso. In questo modo si realizza la “temporalità” cioè l’unità del passato e dell’avvenire. Quindi nell’avvenire c’è il significato del passato.

La decisione non è mai una decisione presa una volta per tutte. Il rischio non è mai eliminato. L’indeterminazione non è mai abolita. La decisione deve essere sempre rinnovata, giacché il suo rinnovamento è richiesto dalla natura problematica della struttura. QUESTO DETERMINA IL **DIVENIRE DELL’ESSERE**... Nulla è definitivo nell’esistenza umana.

Quella possibilità che scelgo in quel momento, in quel caso, non è una fra tante, ma è quella che **DEBBO** scegliere, per essere me stesso.

Ora, se questa è l’alternativa autentica della struttura esistenziale e se questa alternativa autentica significa possesso, personalità e libertà, è evidente che l’altra alternativa, quella per la quale l’uomo si sottrae alla decisione esistenziale, e rimane nello stato della dispersione, esprime il non-possesso, l’unità anonima, la non-libertà. L’uomo che non decide non si realizza, non attua l’unità propria della sua personalità, ma rimane nell’anonimo e rinuncia alla sua libertà, che è quella sola della possibilità trascendentale... Comunque, chi non ha deciso può ancora decidere.

Nella struttura io decido di me stesso. Il mio atto costitutivo è l’atto di me come individualità autentica, che possiede un destino. Ma l’atto con cui mi costituisco nella struttura è anche quello con cui mi **TRASCENDO**. La decisione che prendo è la decisione sul mio ESSERE. La scelta che faccio non solo è quella che costituisce la mia inconfondibile unità finita, ma anche “una sfera dell’essere”. L’essere di cui io nella mia finitudine, sono intessuto, mi oltrepassa continuamente, mi porta al di là di me stesso. La mia possibilità appartiene ad un essere che va al di là di me stesso.

E questo essere che è mio, quanto c’è di più mio, perché mi definisce per quello che sono e debbo essere, non è più soltanto mio. Diviene zona di incontro e di comunicazione di me come uomo con

un altro uomo (Sono un "io" calato nel mondo...). Questo è il fondamento della **coesistenza..**. La coesistenza mi apre a possibilità infinite di incontro, di intelligenza, di comprensione.

Per la possibilità trascendentale, la struttura diventa "dover essere", "normatività". Il dover essere esprime l'impegno dell'uomo verso l'essere che deve appartenergli come proprio e verso la comunità con cui deve comprendersi. Essa è al di là dell'uomo, al di là della sua finitudine perché lo impegna nei rispetti dell'essere che lo trascende e tuttavia appartiene alla sua più profonda intimità perché lo impegna nella fedeltà a se stesso. Ciò che io "debbo fare" veramente, è ciò che io "debbo essere". Ma per essere me stesso debbo fare mio ciò che è al di là di me e mi trascende, ciò che instaura tra me e gli altri. Per realizzare tutto ciò deve manifestarsi "nel mondo" e agire nel mondo. Non è possibile a lui essere se stesso se non nella connessione con l'essere e con gli uomini, se non nel mondo.

L'atto con cui l'uomo tende a costituire nell'essere la possibilità che gli è propria, è anche l'atto con il quale l'essere "viene incontro" all'uomo per fondarlo nella sua **FINITUDINE**. Questo venire incontro dell'essere all'uomo, è l'avvenire che determina la temporalità. Temporalità significa finitudine. È il **tempo** che mantiene l'uomo nella sua **finitudine**. La finitudine non deve essere misconosciuta o rinnegata, deve essere accettata e realizzata fino in fondo. Se viene accettata e riconosciuta, se viene realizzata fino in fondo, diventa la sostanza stessa della libertà. Egli decide con una scelta libera e appassionata che lo mantiene nella fedeltà a se stesso e lo installa nel suo destino. Si presenta allora davanti a lui, in tutta la sua chiarezza, il rischio fondamentale dell'esistenza umana: la **morte**. (In psicoterapia quando accetti i limiti della tua storia, entri in contatto con i limiti esterni/esistenza.)

L'esistenza umana deve essere proprio nella sua natura caratterizzata dalla morte. L'uomo ha tutte le possibilità e queste sono tali che possono non essere. Questa possibilità della morte è invece sempre lì, a determinare la problematicità essenziale della nostra costituzione. Questa possibilità deve essere riconosciuta ed accettata.

Il primo motivo di forza dell'esistenzialismo è che esso non è soltanto una "dottrina" filosofica, ma si interessa della vita intima dell'uomo, dei compiti che lo attendono nel mondo, del suo modo di stare nel mondo e con gli altri.

Il secondo motivo di forza è che include "tutte" le esigenze della vita propriamente umana: la scienza, l'arte la politica, l'intelligenza, la volontà di dominio, di potenza l'aspirazione al trascendente.

L'essere del quale l'uomo va in cerca nell'esistenza, non è un "oggetto" del quale debba limitarsi ad indagare e a riconoscere la natura, ma gli presenta una scelta di fronte alla quale **deve decidere**. Il passaggio dalla considerazione "obiettiva" o conoscitiva alla considerazione "esistenziale", è il passaggio dall'"indifferenza" all'"interesse", dall'equivalenza di varie alternative possibili alla scelta, dalla contemplazione alla decisione sull'essere. L'indagine sull'essere è la "decisione sull'essere".

L'esistenzialismo è contro la considerazione soggettivistica che universalizza e spersonalizza il soggetto: un soggetto è una ragione o un pensiero universale in cui si è pienamente risolta l'esistenza dell'individuo concreto.

Riducendo l'essere alla razionalità, toglie ed annulla la possibilità di un problema dell'essere, perché mette una necessità rigorosa, una connessione obbligata di determinazioni, al posto di quella instabilità, di quella indeterminazione fondamentale dalla quale nasce la domanda: che cosa è l'essere? Il singolo è stato digerito dall'universale pensiero.

L'esistenzialismo, fa leva proprio sul "concreto", sull'io singolarmente esistente, su me stesso in quanto io cerco e domando. Per l'esistenzialismo il filosofare è la decisione intorno al "mio" atteggiamento al "mio" reale.

L'esistenza è quindi un rapporto tra me e l'essere. L'universalità non viene annullata ma sta nell'oltrepassamento che faccio di me stesso, esistendo, e non "in" me stesso. L'esistenza autentica non è nel rapporto di essa con la conoscenza o col pensiero ma nel puro ed assoluto rapporto con "se medesima".

Io esisto in quanto tendo all'essere.

Io sono in quanto mi rapporto all'essere.

Esistendo io esco da nulla per muovere verso l'essere.

Se raggiungessi l'essere e fossi l'essere, cesserei di esistere perché l'esistere è la ricerca o il problema dell'essere.

Io debbo scegliere ciò che mi consolida e mi rafforza nel mio rapporto con l'essere, vale a dire ciò che garantisce la possibilità di questo rapporto: debbo scegliere di essere l'originaria "problematicità", di quel rapporto. Se quel rapporto costituisce, per la sua problematicità, la mia sostanza, io debbo rimanere fedele alla mia sostanza e realizzarla nella mia decisione. La sostanza problematica della mia struttura esistenziale è così la "norma" della mia decisione, norma che mi sottrae alla indifferenza e all'equivalenza delle possibilità e le raccoglie e le valuta sul fondamento della loro unità sostanziale.

Per me che esisto, l'essere è una "possibilità di essere", e, come possibilità, può "anche" essere Nulla. Ma la mia esistenza non dipende propriamente né dal nulla né dall'essere, ma dalla "possibilità di essere" nella quale mi costituisco.

Il problema: che cosa è l'essere? Definisce già uno stato dell'essere. Che esso si ponga e trovi posto nell'essere, implica che c'è qualcosa dell'essere – un ente- che è in un rapporto di instabilità con l'essere stesso.

Il PROBLEMA dell'essere definisce dunque lo stato di un ente del quale l'essere non costituisce un "possesso" (cioè, hai una "risposta") ma una "possibilità"; (L'essere è ammantato di INDETERMINATEZZA). Dubbio e certezza, attesa e timore, azione e disperazione, sono tutti modi singoli e concreti del problema dell'essere perché sono tutti determinati dall'INSTABILITÀ del rapporto tra l'ente e l'essere.

L'ente che si costituisce e vive nel problema dell'essere, è l'uomo. L'uomo è l'ente che non ha altro modo di rapportarsi all'essere e di possedere l'essere che il problema. L'uomo può anche raggiungere la sicurezza e la pace di un possesso dell'essere; ma può raggiungerla solo a patto di conquistarla e solo a rischio di perderla ogni momento.

Quindi lo stato dell'uomo definito dal problema dell'essere è **L'INDETERMINAZIONE**.

L'indeterminazione è la natura propria dell'uomo in quanto non ha natura ed è il problema della sua natura.

In altri termini, l'indeterminazione è lo stato proprio dell'uomo come possibilità di essere.

L'esistere è il movimento concreto nel quale l'indeterminazione è posta e costituita come punto di partenza e come punto di arrivo.

L'uomo comprende la sua natura non già con un atto di "considerazione obiettiva", conoscendola; né con un atto di "considerazione subiettiva", pensandola, ma con un atto di "realizzazione effettiva": con una DECISIONE. Questo è l'atto per il quale io mi costituisco e sono veramente me stesso.

L'unità e l'identità del mio me stesso, ciò che io sono veramente in me stesso e per me stesso, si determina in quell'atto, per virtù della mia decisione. Per essa, io non sono abbandonato all'indeterminazione; ma assumendola come mia natura la domino e la posseggo. L'indeterminazione è dunque il mio vero essere; l'in sé, la sostanza di me stesso; è dunque in essa e per essa che io debbo realizzarmi.

ALLORA...

Ma che cosa sono io veramente? La risposta a questa domanda sarà data solo dalla MIA SCELTA.

L'atto con cui io deciderò sarà l'atto con cui RICONOSCERO' ME STESSO. = la mia sostanza.

La mia sostanza è il risultato delle mie scelte.

L'indeterminazione si presenta non già nella dispersione dei molteplici atteggiamenti possibili, ma come rischio della sua riuscita e come sua responsabilità di fronte al rischio. Scelta la sua via, dovrà percorrerla fino in fondo con la rinnovazione continua della decisione e della scelta.

Quanto più sono me stesso, tanto più la "sostanza" del mio essere si afferma davanti a me con la superiorità e la forza del suo valore trascendentale. La sostanza richiama a ciò che è interiore e profondo in noi stessi, a ciò che mentre ci fa essere quello che veramente e originariamente siamo, ci innalza di fronte a noi stessi e ci porta al di là di noi.

La "sostanza" richiama a ciò che è interiore e più profondo in noi stessi, a ciò che mentre ci fa essere quello che veramente e originariamente siamo, ci innalza di fronte a noi stessi e ci porta al di là di noi. L'individuo non è tale se non in rapporto ad una totalità che lo comprende. L'uomo non può porsi come uomo se non si pone *nel mondo: l'essere e il mondo. Il consolidarsi in sé dell'uomo, il suo ritorno all'interiorità, il suo tendere a realizzare se stesso e solo se stesso, lo pongono in un rapporto necessario col mondo, cioè determinano la sua "situazione esistenziale".* Il mondo si apre a me nella sua "verità", si "rivela" nel suo vero essere, solo se io mi affermo come me stesso e mi realizzo nella verità della mia sostanza. La sostanza è la mia "interiorità" normativa e costitutiva, è ciò che mi "spinge" dal di dentro a decidermi e ad impegnarmi. Nella decisione e nell'impegno che mi prendo su di me, il mondo mi appare nella sua vera natura.

Il mondo rimane per me un'apparenza, finché non decido di me stesso. La mia decisione non coinvolge solo me ma anche il mondo del quale faccio parte.

Che il mondo sia apparenza o realtà, che la totalità in cui vivo, gli esseri con cui sono in rapporto,

siano fantasmi inconsistenti e fallaci, o realtà valide ed effettive, non è problema teoretico, che si possa risolvere con un'indagine del pensiero: è un problema esistenziale che io debbo decidere, decidendo di me.

Uno potrebbe chiedersi: Perché sono quello che sono e non un altro? La domanda può nascere da una incertezza amara sul mio destino, dal dubbio sul conseguimento di ciò che mi sta a cuore. Suggesto dalla disperazione di uno scacco: io so che non riesco ad essere quello che vorrei e dovrei essere; e vorrei evadere da me stesso. Può esprimere la disperazione e l'insignificanza della mia esistenza. In questo ultimo caso, io mi considero non come me stesso, ma come un uomo qualsiasi suscettibile di accettare e di incarnare un qualsiasi destino. La domanda è allora il "sintomo" e l'espressione della mia irrisolutezza esistenziale; della banalità e della dispersione del mio essere. Quando la domanda si ponga nell'atto di una effettiva decisione esistenziale, essa trova la sua "vera" risposta: io sono quello che sono, perché tale debbo essere. *In qualsiasi circostanza di luogo e di tempo, io sarei quello che sono, se quello che sono è la "sostanza" del mio essere. Io ho scelto di essere quello che sono: il mio destino è deciso.*

L'uomo che ha deciso di sé sul fondamento della sua sostanza e che perciò fa parte di un mondo che è una seria e consistente realtà, e non un'apparenza, ha un destino che non può essere che suo.

L'uomo che non ha deciso di sé e che si lascia vivere secondo le vicende insignificanti di un mondo inconsistente, non ha un destino: egli potrebbe essere lui stesso come un altro; e di fronte alla domanda: perché sono quello che sono? Rimane disperatamente senza una risposta.

La scelta del destino è la decisione che prendo su di me

ALTRA DOMANDA:

Cosa sono gli altri per me? L'esistenza mi colloca continuamente di fronte all'altro: io non posso esistere in un modo qualsiasi se non coesisto; non posso definirmi, se non definendo nello stesso tempo gli altri. L'esistenza è il movimento che mi porta continuamente al di là di me stesso; non solo nel mondo ma anche tra gli altri. La mia esistenza è esistenza *con* altri. Se attribuisco a me stesso la dignità di un uomo che ha un destino, debbo riconoscere possibile negli altri questa stessa dignità e questo stesso valore.

Alla domanda: che cosa sono gli altri? Posso rispondere soltanto rispondendo a quest'altra domanda: che cosa sono io stesso per me? Né l'una né l'altra domanda sono di natura obiettiva o teoretica. Entrambe ammettono una sola risposta, quella esistenziale. In un situazione di dissipazione di me stesso essa mi pone sempre in uno stato di rottura aperta o latente con altri.

L'isolamento esistenziale è proprio della esistenza dispersiva ed impropria. L'isolamento è rottura della solidarietà umana, è incomprendimento. Non ha niente a che fare con la solitudine nella quale l'uomo si raccoglie per sentire meglio la voce degli altri vicini o lontani e per dedicarsi liberamente al compito che si è scelto. L'isolamento è la cecità volontaria di fronte a se stesso e di fronte agli altri. L'isolamento completo è la follia, per la quale l'uomo si perde nel disordine dell'incomprendimento totale.

L'uomo è posto dall'esistenza di fronte alla scelta tra il tempo e l'eternità. Il tempo è la natura stessa della indeterminazione del suo stato. L'"indeterminazione" è, come si è visto, l'instabilità fondamentale dell'uomo, la problematicità del suo rapporto con l'essere.

L'indeterminazione (tempo) ha fine con la risoluzione di "quel" problema del momento (eterno) se

io procedo così, passo per passo, supero il tempo, il finito... È un costituirsi continuo.

La sostanza del mio essere include il tempo e la morte ed è quella che è in virtù appunto di queste due cose: queste due cose io debbo dunque accettarle. Io debbo affrontare il tempo e la morte e debbo realizzarli fino in fondo, nel loro fondamento ultimo e trascendentale. Essi rappresentano il rischio connesso alla mia riuscita di uomo alla realizzazione di me stesso. È un rischio inevitabile perché senza di esso il problema stesso della mia realizzazione non ci sarebbe.

La sostanza del mio essere salda normativamente il mio avvenire col mio passato. Io dovrò essere nell'avvenire quello che sono stato veramente, quello che sono sempre stato. La riduzione dell'avvenire al passato è anche la costituzione del passato nell'avvenire. Questa riduzione e questa costituzione formano un atto simultaneo che è la storicità del mio essere.

La storicità è l'atto della "decisione" propria ed autentica, è il presente che mi definisce e mi limita nella mia scelta attuale e mi fa essere me stesso.

Il "limite" dell'essere si definisce nel momento in cui decido ed esco dall'indeterminatezza. Quell'atto che agisco determina il mio limite (è il massimo che sono in grado di fare). Ma il limite è anche il punto da cui parte il mio infinito (al di là di ciò che io determino, si presenta l'infinito e altre possibilità).

La decisione soltanto mi sottrae alla minaccia e alla dispersione della temporalità non perché annulla la temporalità ma perché la "realizza".

La decisione è un atto puramente umano: io decido, scelgo di fare l'amore; un animale fa l'amore guidato da un istinto...

Il movimento che realizza l'autenticità dell'esistenza portandola dalla dispersione insignificante della temporalità all'unità significativa della storia, dalla minaccia al rischio, dal misconoscimento di sé all'intelligenza di sé, può essere descritto nella sua totalità come INTERPRETAZIONE ESISTENZIALE della sostanza.

L'interpretazione non esclude la problematicità, non rende sicuro il possesso, non elimina l'indeterminazione. Anzi, riconferma e consolida la sostanza nella sua problematicità essenziale. Non cessa di esigere da me la rinnovazione continua della decisione che l'ha interpretata nella sua verità.

L'interpretazione ha eliminato la *minacci*, non il rischio dell'esistenza. Il rischio esige che io continui e rinnovi l'atto dell'interpretazione.

La sostanza del movimento interpretativo è il **trascendentale dell'esistenza**.

L'esistenza non ha un *a priori* che la condizioni e che condizioni il rapporto con l'essere in cui essa consiste.

Trascendi l'esistenza perché sei **tu l'artefice di te stesso**. (tu scegli di fare l'amore l'animale no). Sei tu che determini la natura e il destino di te stesso.

Se i rapporti dell'uomo con se stesso, con gli altri uomini e con le cose, fossero determinati e fissati una volta per sempre, l'esistenza non sarebbe problema. Per quanto potessero variare i termini di quel rapporto, rimanendo fisso e costante il rapporto fra tali termini, la situazione dell'uomo sarebbe priva di qualsiasi "indeterminazione" e non offrirebbe alcuna presa al problema. Lo stato di incertezza esprime l'indeterminazione fondamentale del rapporto in cui l'uomo è con sé stesso

e col mondo.

Ogni situazione è dunque, per l'uomo, soltanto una possibilità che sta a lui conservare o distruggere.

Ma sia che varino le condizioni ed i fatti, sia che rimangano immutati, il rapporto in cui l'uomo può porsi con essi è in sua mano: egli solo può conservarlo o mutarlo.

Esistere significa uscire da questa indeterminazione, decidere del rapporto con se stesso e col mondo.

Ora, se l'uomo si costituisce in virtù del rapporto, che egli stesso pone, con se stesso e col mondo, l'atto della sua costituzione è un atto di trascendenza. Rapportarsi a se stesso e al mondo significa per l'uomo trascendere verso se stesso o verso il mondo.

E poiché ogni trascendere è un oltrepassare, il trascendere è lo stabilimento di un limite che ha per fine l'oltrepassamento del limite. In virtù quindi della trascendenza del rapporto, l'uomo si delimita e finitezza. La prima condizione del rapporto è quindi la finitudine dell'uomo. Ma ciò che mantiene l'uomo nella sua finitudine, ciò che veramente lo finitezza, è la "natura specifica del rapporto": la sua indeterminazione. Nel rapporto esistenziale l'uomo non è connesso con se stesso e col mondo in un tutto rigido. Se così fosse l'uomo sarebbe completamente assimilato al rapporto e riassorbito in esso.

Il rapporto è invece indeterminazione: l'ancorarsi dell'uomo all'essere, non è mai l'identificarsi dell'uomo con l'essere, non è mai il possesso stabile e fermo dell'essere. Il rapportarsi all'essere, è il consolidarsi nella propria finitudine, non è l'uscirne. Le vie della sua realizzazione sembrano allora condurlo o al nulla o alla trascendenza.

Lo stato di insufficienza è determinato dal DECIDERE nel DUBBIO e non nella certezza, quindi siamo nella INDETERMINAZIONE.

L'uomo deve trovare in sé, nella natura stessa della sua esistenza, il motivo e la forza della sua realizzazione.

L'oltrepassamento suppone il LIMITE e l'uomo deve riconoscere e stabilire il limite per oltrepassarlo. Ma riconoscere e stabilire il limite significa individuarsi, accettare la propria finitudine e realizzarla fino in fondo.

Il limite consiste nel "decidere" e "scegliere" senza "certezze" senza il "precostituito". Siamo nella PROBLEMATICITÀ, perché non c'è nulla di STABILE e DEFINITO

Dasein = esserci

L'uomo è libero di scegliere il nulla o il realizzarsi nella sua finitudine. La libertà è un'opzione. Essa è conquista e possesso, ma non è eliminazione del rischio. È la continuità di una decisione che si rinnova incessantemente nel corso favorevole o sfavorevole degli eventi. Essere libero significa

mantenersi fedeli a se stessi, non tradendo il proprio compito e salvando la severità e la consistenza del mondo e la solidarietà inter-umana. La comprensione della libertà è così la stessa intelligenza che l'uomo ha di sé e del suo compito nel mondo. Solo quando si identifica con un compito che lo trascende, solo quando si impegna e lotta, l'uomo è veramente libero. Questa è la considerazione filosofica della libertà.

AGGIUNTA PROVVISORIA

SCIENZA NATURALE E FENOMENOLOGIA

Appunti per comprendere il passaggio da Scienze naturali a fenomenologia.

Da: Ludwig Binswanger

Lo studioso della natura, come l'uomo comune, si trova in un mondo di cose e di eventi, nei cui ingranaggi egli sa di rientrare in quanto "oggetto" che agisce e patisce. Sin dall'antichità questo mondo viene suddiviso in un mondo di dati corporei e in un mondo di dati psichici, due mondi che insieme costituiscono una unica natura e ne fanno parte. La nostra conoscenza di questi due mondi, si costituisce esclusivamente attraverso la nostra percezione, interna ed esterna. La scienza naturale non conosce nessun altro genere di conoscenza diretta o primaria. Il metodo della conoscenza procede in questo modo:

La cosa corporea o psichica percepita, l'evento percepito, vengono scomposti concettualmente in proprietà, in elementi o funzioni; e così si ritiene di aver colto scientificamente l'"Oggetto" quando questi è possibile coglierlo e spiegarlo in base alla somma delle sue proprietà, dei suoi elementi o delle sue funzioni. La spiegazione viene ritenuta valida quando l'esperimento è ripetibile più volte e dà gli stessi risultati e questi elementi vengano realmente percepiti.

In altre parole si può dire che l'oggetto è spiegato nel senso delle scienze naturali quando si possono designare le condizioni del suo prodursi.

Esistono però degli uomini che sanno come cogliere un genere di conoscenza che accanto alla percezione sensibile e quindi alla scomposizione "concettuale" dell'oggetto, nei suoi elementi, lo coglie in un modo più "originario e più totale". Questo consiste nell'Osservare, Guardare e poi ancora Guardare. Il risultato è un essere trasportati dentro l'oggetto osservato.

Es. di un cavallo cogli l'ESSENZA dell' cavallo che è la sua "equinità". Quando Van Gogh dipinge il grano, strutturato in un certo modo, dipinge la sua essenza che è "un dramma" una sensazione qualcosa di indicibilmente puro, che suscita una emozione, una commozione. Come il bambino dormiente, colto nella espressione del suo dormire. È una cosa che si vede anche se non la si percepisce sensorialmente.

Non si tratta di vedere con gli occhi, eppure è una presa di coscienza immediata. È un vedere

“dentro” che è più sicura della conoscenza sensoriale.

Il fenomenologo sostiene che la conoscenza intuitiva o immediata va al di là della funzione e dell'ambito della percezione sensibile. Di ogni oggetto si può scoprire un atto rientrante nella conoscenza “intuitiva”.

Questa intuizione non va confusa con quella di intuizione sensibile”. È una intuizione **CATEGORIALE** o “visione delle essenze” o “intuizione fenomenologica”, “categoriale” significa “costruire” sopra i dati sensoriali.

Es. Il pittore ha bisogno degli occhi per vedere il grano, ma per raggiungere l'arte, deve costruire, partendo da questi contenuti sensibili della percezione, contenuti percettivi “sovrasensibili” e poi trasmettere questi dati con l'aiuto di strumenti dei dati sensibili. Nel grano, deve saper fornire dati che siano capaci di trasmettere la sensazione di dramma e per fare questo lui deve aver già colto il fenomeno di “dolore” “paura” ecc. È solo su questo fenomeno che si “fonda” l'associazione.

È Husserl che chiama questa una “realtà essenziale”. Parla di “essenza” contrapponendola alla “esistenza reale-naturale”.

Egli chiama essenza, quegli oggetti, quei fenomeni, che noi percepiamo nella “visione categoriale” nel senso opposto a quello comune, psicologico e biologico della parola. La fenomenologia è avversa a tutte le teorie. Non assume nei loro confronti una posizione negativa né positiva. Essa pretende semplicemente di essere una scienza dei “fenomeni della coscienza”, cioè una scienza dell'essenza dei fenomeni dell'intuizione categoriale.

Husserl definisce la filosofia, sua, una scienza “eidetica”. Husserl ha adottato la parola “eidos” quale termine tecnico per designare l'essenza.

Gli esempi usati alludono ad “essenze” di ordine estetico (atti dell'intuizione categoriale estetica) ma esistono altri atti che colgono essenze di ordine morale o etico.

Riassumendo, abbiamo contrapposto il regno delle scienze naturali a quello della fenomenologia. Nelle scienze naturali tutto procede, tutto si costruisce a partire dalla percezione sensibile esterna o interna; nella fenomenologia tutto deriva dalla intuizione categoriale, o visione delle essenze.

Le scienze naturali hanno a che fare con delle cose che esistono realmente, con eventi naturali, la fenomenologia invece ha a che fare con i fenomeni, con i generi o con le forme della coscienza che non fanno parte della natura, ma che hanno un'essenza che può essere colta attraverso una visione immediata.

Lo stile fenomenologico è quello di non considerare mai il fenomeno isolato; il fenomeno avviene sempre nello sfondo di un io, di una persona. In altre parole, il fenomeno è sempre espressione, manifestazione di una persona strutturata in un certo modo.

Nel fenomeno particolare, si manifesta l'insieme della persona, attraverso il fenomeno noi vediamo la persona e il suo modo di ESSERE NEL MONDO.

Cagnello

La fenomenologia tiene in considerazione tutti i fenomeni con cui si esprime l'umana presenza (l'Esserci o l'Esistere), interessata soprattutto al loro “come” e non già al loro “cosa”.

Il comprendere è lo sfondo storico da cui si offre alla comprensione l'Esserci, nel suo "ora", nell'"essere stato", e nel "sarà". Erlebnisse = "esperienze vissute".

Il criterio base che guida il fenomenologo, è che in ogni esperienza noi esperiamo di più del concreto fatto che ci sta davanti.

Ma in che cosa consiste questo "più"? La risposta è: "*il modo di essere*" in cui ci si imbatte nell'esperienza stessa, di cui l'esaminatore cerca di cogliere l'intima organizzazione ontica, l'indivisibile globalità di rimandi, l'insieme strutturale.

Nel campo della patologia psichiatrica Binswanger sostiene che nessuna teoria può davvero "risolvere" un problema del genere, tutt' al più può scavalcarlo con ipotesi che sono più o meno dei giochetti teoretici, o pseudosoluzioni, E conclude dicendo: "Nel momento stesso che riduco ad oggetto un mio simile, egli non è più un mio simile".

La fenomenologia è intesa a cogliere l'essenza, il modo di essere e di darsi del fenomeno, la modalità con cui si rivela; cerca di esplicitare ciò che implicitamente il fenomeno stesso racchiude, cioè l'ordine intimo che lo regge, la sua intima norma.

SIGNIFICATO di Modi di essere:

Le maniere con cui l'uomo rivela ed esprime la sua onticità, cioè il suo *essere di fatto*, la sua contingente e globale fatticità di essente. Coglie l'essenza di quel senso che è già implicito nella modalità della manifestazione.

La fenomenologia: è una descrizione delle fondamentali forme con cui si pone l'umana presenza, ognuna nella sua globale modalità e nei suoi vari aspetti (strutturali, esistenziali) costitutivi.

L'apriorità dell'esistenza: rappresenta la *struttura base* nel senso di intima strutturazione e *contemporaneamente dell'esserci*.

Questo a priori essere-nel-mondo, questo originario ex-sistere, star fuori, rappresenta anche l'orizzonte, lo sfondo a cui riferire ogni possibile comprensione... L'esserci si comprende sempre a partire dalla sua esistenza.

La fenomenologia vuole illuminare il "chi è", il "come è", il "mondo in cui è" una certa umana presenza nel suo esistere, non per capire di quale disturbo è affetto, ma per conoscere il suo modo di essere.

Gli aspetti fondamentali della presenza: non sono da intendersi come proprietà, funzioni, caratteristiche ecc... che la compongono. Sono delle *strutture esistenziali*, costituenti l'esistenzialità del suo modo di essere: ognuna infatti deve occuparsi del suo storicizzarsi, dei diversi modi attraverso cui è passata evitando formulazioni causalistiche.

Le fondamentali forme con cui si rivela l'umana presenza espongono *come sia l'uomo nei suoi vari progetti mondani*.

Il criterio ordinativo dei diversi modi si correla con la maggiore o minore libertà che si schiude alla possibilità dell'articolarsi "di me con te". Si possono immaginare come disposti in un ampio ventaglio ai cui estremi si situano rispettivamente l'estrema "ricchezza" e l'estrema "povertà" dell'esistenza, la sua massima "riuscita" o il suo massimo "fallimento".

In altre parole, possono essere ordinati a seconda del:

poter-essere (posso liberamente essere, sottratto al massimo dagli altrui condizionamenti)

avere-il permesso-d'essere (posso essere me stesso ma solo nel ruolo che mi è concesso)

essere-costretto-ad-essere (non posso essere se, contemporaneamente, della alterità compresenziale con cui essa risulta articolata nel suo essere-nel-mondo).

Di questi modi di essere osserveremo solo il **modo di essere dell'amore**. Tale aspetto è quello che è alla base della modalità di essere di un terapeuta rogersiano nella relazione d'aiuto. È anche l'aspetto basilare di un essere nel mondo che trascende i valori culturali per incontrare l'altro da sé secondo valori universali: Rispetto, Libertà, Tolleranza, Responsabilità.

Il modo di essere nell'amore è estraneo ad ogni specie di comando, di pressione, di impiego di violenza, di forza intesa ad abbattere un ostacolo; come, del pari, gli sia estranea ogni sorta di diritto su qualche cosa, di presa di possesso o di rinuncia, di scambio, di baratto, di commercio.

Dunque il *modus amoris* non abbisogna di alcuna "espulsione" per instaurarsi e per esistere: proprio il contrario di ciò che avviene nella lotta per la vita, nella lotta per il possesso e la supremazia.

Quando sorge tale modo di essere unificante due persone, nessuna delle due riceve un danno da parte dell'altra, a nessuna delle due viene tolto qualcosa.

È la libertà di essere se stessi nel rispetto dell'altro.

In questa modalità la lontananza geografica dei due non incide sul rapporto. Non si modifica nemmeno quando esistono differenze nel campo di studi, di interessi, ideologico, confessionale, ecc...

È un trascendere l'essere come dice Maslow, quando io e tu ci riconosciamo ed incontriamo in quel qui ed ora. Si tratta di un'esperienza di accrescimento in tutti i sensi, in tutte le dimensioni dell'umano.

Al contrario, il modo quando l'uno dà all'altro non sperimenta alcuna perdita; nell'atto non prova il pathos della sottrazione; viene a trovarsi in una situazione di felicità, come se fosse il ricevitore del dono.

In effetti, nell'amore, l'atto di donare è provato come un ricevere, giacché l'uno non dà qualcosa all'altro, ma propriamente "si dona" dona anche se stesso costituito nella dualità.

Pertanto è erroneo intendere l'amore come espressione di perfetto altruismo.

È qualche cosa di più, o meglio, di diverso dal "proiettarsi" dell'individualità propria nell'individualità altrui. Per esso non si "soccorre" nessuno, neppure sé stessi, nel senso che lo fai per un bisogno tuo nascosto. *È un essere se stessi nel senso della dualità.*

Nella nevrosi l'altro è un "oggetto" d'amore, non l'amore...

L'amore presuppone che uno sia diventato il "vero individuo" e il "vero solitario", colui che "ha afferrato il profondo segreto che anche nell'amare un'altra persona è necessario essere sufficienti a sé stessi" (May 1964 citando Nietzsche e Kierkegaard).

--Qualcosa per capire da Freud a Binswanger ----

Per Freud l'istintualità è l'autentica realtà psichica; è nella libido che bisogna cercare la veridicità la genuinità dell'uomo. Il suo metodo non è che una tecnica di smascheramento di che cosa sia "realmente" l'uomo.

Questo smascheramento porta invariabilmente Freud alla conclusione che l'uomo è la sua natura, quella natura che la società, in cui l'individuo vive, condanna come male. Benché la naturalità dell'uomo, di per se stessa, sia prima della morale, (nel senso di amorale), diventa condannabile come colpa, peccato ecc. proprio nello scontro con la società. Il "male" dunque è per Freud il positivo, il "bene" è la maschera che la società esige dall'individuo, per dargli il senso di venire accolto nel suo seno. Ora, l'uomo natura di Freud non è un uomo reale, è un'idea, una particolare concezione dell'uomo; è il risultato di un ripensamento secondario e riduttivo dell'essere-uomo.

Uno dei punti deboli della dottrina freudiana è appunto questo: di avere ritenuto questa idea, in definitiva astratta, come la realtà stessa dell'uomo.

È compito dell'antropologia di ridare all'uomo le sue autentiche dimensioni, di reintegrarlo nella sua interezza; di riconoscere che egli è ben più e ben altro dell' meccanismo ipoteticamente postulato che lo sottende; di additare quali sono le forme fondamentali con cui si pone e si propone come esistenza, come umana presenza; di sostituire alla "concezione" dell'uomo natura la "fenomenicità" originaria del suo essere-nel-mondo; in breve, di indicarlo quale e come propriamente egli è, appunto come "homo existens". (L'essere dell'esserci è la sua esistenza).

Partendo da spiegazioni organiche/biologiche, Freud arriva al concetto che l'apparato psichico contiene un'indomabile forza di natura: l'istintualità che lo sorregge, e cioè la "libido" la "pulsione libidica" che si riferisce a tutti e tre "i costituenti dell'apparato" in discorso (Es, Io, Super -io). È difficile dire che cosa sia questa "forza della natura". Con Binswanger, possiamo intanto e "con certezza affermare che essa non è affatto un alcunché di psicologico e neanche di ben definito in termini di fisiologia. Al limite tra lo psichico e il fisico, è da indicarsi semplicemente come "una tendenza" che ora esprimendosi come "pulsione di vita", ora come "pulsione di morte", sottende ogni accadimento biologico fondamentale, rispettivamente sollecitando ogni moto evolutivo,

assimilativo e costruttivo, oppure regressivo e distruttivo.

Essa è volta comunque sempre verso il “principio del piacere” cioè al raggiungimento del piacere. Anche la morte, per evitare la sofferenza è indirizzata verso la pace radicale dell’organismo.

La libido non parla mai direttamente di sé, ma si rivela solo nel suo “investire”, nel posarsi su di un “oggetto”, primo tra tutti il corpo stesso: e allora si “esprime” somatologicamente col linguaggio di quelle “zone” (zone erogene) in cui trova, in un determinato stadio della sua evoluzione, il suo soddisfacimento o, meglio, la possibilità del suo soddisfacimento.

La psiche è intesa sempre come manifestazione dell’attività dell’organismo che lo sottende.

I principi fondamentali sono : principio economico: tutto ciò che facciamo è nel massimo della economia psichica- dinamico: fasi di sviluppo- topologico: posizioni di Es -Io- Super-io – conscio -inconscio. Meccanico: i meccanismi di difesa.

Ma è soprattutto un ultimo punto della teoria freudiana che conviene sottolineare, ed è la decisa OGGETTIVAZIONE del soggetto. Il soggetto infatti è oggetto di analisi come gli altri “oggetti” del mondo, inclusi tra questi gli altri uomini con cui il soggetto si incontra o scontra.

La spersonalizzazione nella psicoanalisi arriva fino al punto di non dire più Io, Tu, Egli, oppure me, te, sé ma il “tuo Io” il “suo Super-io, cioè trasformando i pronomi personali in “funzioni”.

Altri due aspetti importanti della teoria freudiana sono il transfert e le resistenze. Questi due fenomeni sono dei fenomeni di rapporto interumano. Qui Freud non è più un naturalista ma è un antropologo.

Come si sa ogni scienza ha un suo modo di interpretazione, che deve formalmente adeguarsi al piano dottrinale che essa stessa ha scelto.

L’interpretare di Freud racchiude diverse componenti: atti che si riportano alla diretta esperienza, o alla deduzione razionale, o al comprendere psicologico.

1- La percezione diretta dell’analizzato. Ciò che dice, come lo dice come si atteggia.

I contenuti sono: la libera associazione, sbagli, gaffe esitazioni lapsus, sogni libera fantasia. Questi contenuti vengono ridotti nella forma di una storia naturale, nella storia “naturale” della sua libido. La libido nel suo evolversi trapassa di zona in zona erogena; la considerazione che parte di essa possa eccessivamente fissarsi in una particolare di queste (orale, anale ecc...) o condensarsi in un particolare complesso; che la restante (già ulteriormente evoluta tenda a regredire su una certa zona(che in quella determinata fase della vita avrebbe dovuto essere abbandonata); che una di queste zone sovraccarica di forza libidica (fissata o regredita) possa accogliere i contenuti “in rimozione”; ebbene tutto ciò non potrà mai rendere conto di quella unità significativa che promana sempre dalla storia interiore di un singolo e che si riporta non alla sua determinazione energetica ma alla sua “decisione”.

Le differenze tra l’atteggiamento naturalistico-genetico e quello antropologico-modale-ontico, si possono rilevare considerando il nesso tra “avvenimento” (evento, accadimento) ed “Erlebnisse

(esperito).

L'evento si riferisce a qualcosa che viene dall'esterno. ERLEBNIS È UN EVENTO DI PARTICOLARE SIGNIFICATO E RILIEVO PER CHI LO ESPERISCE E CHE SI ISCRIVE NELL'INTIMO DELL'INDIVIDUO. Chi lo subisce gli dà un determinato senso e significato che ha quel senso e significato solo per quel certo uomo e per il mondo che è il suo "mondo".

La realtà "vera" è quella percepita dalla persona in questione.

L'erlebnis è ritenuto rivelatore del globale modo di essere di una presenza, capace di annunciare non solo "chi è" e "cosa è il suo mondo", ma anche e soprattutto il "come" del suo esistere.

La psicoanalisi riporta il contenuto a derivazioni teoretiche. Dice che il contenuto manifesto è meno reale del contenuto latente, che viene rivelato dalla teoria della libido.

Merito della fenomenologia è di comprendere e descrivere forme e strutture della coscienza intenzionale.

Padre della moderna fenomenologia è Edmund Husserl allievo di Brentano. Ludwig Binswanger è dello stesso periodo di Martin Heidegger. La lezione di Heidegger è fondamentalmente ontologica, verte sul **problema dell'essere**. Binswanger analizza le configurazioni ontiche con cui si manifesta l'uomo. Ciò che interessa all'analisi è esclusivamente il come sia l'uomo nei suoi vari *progetti mondani*.

Erlebnisse:

È la più piccola unità di coscienza: anticipa e precede ogni altro sapere riflesso, ogni giudizio, ogni considerazione di causalità.

È ciò che è esperito nell'intimo e nell'intimo immediatamente accolto e riconosciuto come proprio.

Nell'erlebnisse il singolo si riconosce. Esso infatti non è solo un esperire qualcosa, ma contemporaneamente un sapere intorno a qualcosa, questo "qualche cosa" essendo anche e sempre un alcunché dell'esperiente (nel mondo che è il suo mondo).

Ora, se l'erlebnisse parla del singolo, come può esso integrarsi nella sua storia, che significa, e non può non significare, singolarità in riferimento all'alterità, all'ambiente, al mondo in genere? Qui si introduce la nozione di "connessione strutturale". Cioè: ogni vita psichica individuale è sottesa da una sua struttura alla quale si riportano gli eventi attraverso cui trascorre ed a cui si adeguano, articolandosi l'un l'altro, gli Erlebnisse.

L'articolata trama degli Erlebnisse, è null'altro che la "*storia interiore*". Qui si tralascia il problema della "causalità" in senso naturalistico, per portare l'attenzione ai fenomeni umani, come erano "vissuti."

Differenza tra *spiegare* ed il *comprendere*: L'una punta alla "causa" (spiega perché), l'altra punta ai "motivi".

Si è spaventata perché ha visto un incidente. Lo spavento ha causa nell'incidente.

La madre che piange per il figlio ferito. Si comprende il motivo della disperazione. I due termini

hanno un rapporto di motivazione tra loro da un significato che anticipa la relazione ferito-pianto. Il comprendere fenomenologico ontico-antropologico coglie l'essenza del modo di essere altrui. La fenomenologia ha il compito di presentare chiaramente gli stati d'animo come sono provati dai pazienti.

Riportando l'"intenzionalità" nel Dasein (presenza) come trascendenza o essere-nel-mondo, cioè solo includendo l'io trascendentale nella dell'esserci si è potuto porre la domanda, trascendentale, di *cosa sia* l'essente, l'ente che noi stessi siamo.

LA FILOSOFIA COME ESISTENZA. La natura della filosofia e il destino dell'uomo.

Il filosofare si identifica con l'esistenza stessa dell'uomo. Alla filosofia l'uomo può e deve chiedere di comprendere un po' meglio se stesso.

Mentre *l'uomo – natura* di Freud è la costanza unicategoriale (che variamente si ripete) della sua fondamentale PULSIONALITÀ, *l'uomo – esistenza* di Binswanger e della Daseinsanalyse è indicato nella *multiformità del suo storicizzarsi*, del succedersi in diverse forme.

L'uomo nel *meta* delle sue metamorfosi, nel *trans* delle sue trasformazioni, è così ravvisato dalla antropoanalisi. Sono questi "meta" e questi "trans" che parlano della sua possibilità di decisione, in breve, della sua "umanità".

L'essere nel mondo si riporta al *poter essere* dell'individuo come singularità irripetibile, come autentica esistenza, magari accolto nella patria dell'amicizia e dell'amore ; oppure al suo *permesso-di essere* in uno dei tanti modi dell'articolazione interumana ; oppure al suo *essere-costretto-ad-essere* in uno dei diversi modi della costrizione.

La psicoanalisi considera che l'essere è dominato, deietto, travolto dai propri istinti.

L'antropo-analisi, per converso, prende in considerazione tutte le maniere in cui nel corso dell'esistenza, si progetta la presenza. Tutte queste maniere sono rivelatrici del singolo preso in esame. LA REALTÀ DELL'UMANO STA IN OGNUNO SINGOLARMENTE E SOGGETTIVAMENTE. Quindi l'antropologia a differenza della psicoanalisi non riduce i modi di essere sul piano concettuale di una qualsivoglia teoria.

ROGERS.

Il pensiero di Rogers, è centrato su tre ipotesi fondamentali che costituiscono lo scheletro della concezione **non-direttiva**.

La prima ipotesi si riferisce alla **positività** dello sviluppo umano: a livello operativo si può rifiutare di adottare un atteggiamento di aperto aiuto e sostegno, solamente se si crede nel valore dell'uomo e nella sua capacità di **autorealizzarsi**. Nel non-direttivismo l'uomo viene infatti concepito "come un insieme di finalità capaci di autoregolazione.

La patologia dello sviluppo, i disturbi di personalità, sono superati con l'aiuto di **forze e tendenze positive** che insieme ad alcune tecniche specifiche facilitano il recupero della **tendenza attualizzante** che esiste in ognuno di noi.

La seconda ipotesi si concentra sul **tipo di atteggiamento** che il terapeuta assume nei confronti del cliente. Tale atteggiamento basato sul "rispetto" del "mondo" dell'altro qualunque esso sia – sull'"accettazione incondizionata" - la "non direttività" - crea un ambiente facilitante che permette al cliente di essere pienamente se stesso e quindi di compiere un processo introspettivo.